



Corleone, la guerra del Vespro

Scoppiò il pomeriggio del 31 marzo 1282, quando 3.000 soldati guidati da Bonifacio De Camerana assaltarono gli odiati dominatori francesi, decimandoli. Poi tre ambasciatori proposero un patto di solidarietà e di aiuto

DINO PATERNOSTRO

Sono passati 729 anni dal 31 marzo 1282, che segnò profondamente la storia della Sicilia e di Corleone. Quel giorno, infatti, scoppiò la guerra del Vespro, che in pochi mesi sarebbe riuscita a cacciare via i dominatori francesi dalla Sicilia. Nel pomeriggio di martedì 31 marzo, arrivata la notizia che la città di Palermo era insorta in armi contro i francesi di Carlo D'Angiò, al grido di "Mora! Mora!", il capitano Bonifacio De Camerana "si mise alla testa dei suoi e con gioia selvaggia cacciò e uccise i francesi di Corleone e poi rapido scese coi suoi compagni verso la capitale", ha scritto il sacerdote don Giovanni Colletto nella sua "Storia della città di Corleone" (Siracusa, 1936; Palermo, 1992). A Palermo, il De Camerana era stato preceduto da tre suoi ambasciatori - Guglielmo Basso, Guglielmo Curto e Guiglione De Miraldo - per offrire, come ha raccontato lo storico Michele Amari, "patti di unione, fedeltà e fratellanza fra le due città, scambievolmente aiuto con armi, persone denaro, reciprocità di privilegi di cittadinanza e di franchigia di tutte le gravose poste sui non cittadini". Una proposta che i Capitani e il Consiglio della città di Palermo accolsero subito, giurandoli sul Vangelo con gli ambasciatori di Corleone, venerdì 3 aprile 1282. A seguito di quei Patti, il Senato palermitano definì la città di Corleone "soror mea", insignendola del titolo di "Animosa civitas". Un titolo che l'imperatore Carlo V avrebbe confermato il 12 gennaio 1556 e che ancora oggi campeggia sul gonfalone municipale. Ma questi sono fatti noti. Meno note sono le azioni che, in appena tre giorni, consentirono ai corleonesi di liberare la loro città dagli odiati francesi. Ecco come li racconta il Colletto: "I francesi atterriti dal moto improvviso e generale, sentendo di non poterlo dominare, scapparono dalla città e si buttarono alla campagna, speravano di potersi mettere al sicuro fra i boschi o raggiungendo qualcuno dei villaggi più vicini. Ma i Corleonesi se ne avvidero e si buttarono ad inseguirli. Ne raggiunsero alcuni nella gola della Montagna Vecchia alla fonte, ai piedi dell'erta mulattiera. Smarriti, atterriti di esse-

re stati sorpresi, quei poveri diavoli implorarono colla voce della disperazione pietà. Non furono ascoltati, e furono tutti sgozzati. Da quel grido che inutilmente echeggiò nella gola dei monti e si disperse nel vuoto, la polla di acqua sgorgante fresca e limpida ne conservò il nome e si chiamò, a ricordo nei secoli, Acqua della Pietà". "Così altri francesi, che si erano diretti forse verso il castello di Calatamauro - prosegue il Colletto - furono colti sulla riva del fiume, mentre si accingevano a passarlo. N'ebbero botte su botte, come se gli irati inseguitori battessero cani. Il gualito di pianto e l'eco dei colpi diedero un nome nuovo al fiume, che si chiamò da quell'ora Batticani". Ma si racconta anche che alcuni francesi, per sfuggire ai rivoltosi, si siano spogliati dei loro abiti, fingendosi indigeni. I corleonesi, che davano loro la caccia casa per casa, escogitarono un trucco ingegnoso per smascherarli. Quando avevano dubbi sulla loro effettiva identità, li costringevano a leggere la parola "cicero" (che, da francesi, loro pronunciavano "sisero") e l'amazzavano.

Oggi, ai nostri occhi di cittadini del Terzo Millennio, simili efferatezze possono stupire e sconvolgere, ma c'è da dire che allora gli Angioini - da dominatori stranieri - avevano fatto di tutto per farsi odiare dai siciliani e, in particolare, dai corleonesi. A quest'ultimi impedivano, per esempio, di poter tagliare legna dai boschi regi "per la casa e per il focolare domestico", imponevano di lavorare gratuitamente per la Corona alcuni giorni l'anno, manomettevano le libertà individuali, carceravano senza scrupoli innocenti, uomini e donne, piccoli e grandi, con le torture imponevano ai padri di tradire i figli e ai fratelli di denunciare i fratelli. E, come se non bastasse, avevano imposto proprio a Bonifacio De Camerana, figlio o nipote di quell'Oddone De Camerana, che nel 1237, a capo di una colonia lombarda, aveva ripopolato Corleone, di "vegliare sulla esecuzione delle disposizioni di quel malgoverno angioino", sottolinea il Colletto. Non a caso, racconta il Malaspina, quei corleonesi ribelli "li uccisero come se ciascun francese avesse loro uccisi i padri, i fratelli o i loro figli".



Nella foto centrale il gonfalone giallo e rosso della città di Corleone, dove ancora campeggia la scritta "Animosa Civitas corleonesis 12.1.1556". In alto, da sinistra: una mappa antica di Corleone con le mura di cinta e le sue otto porte; un tratto delle antiche mura della città di Corleone e Pietro III d'Aragona sbarca a Trapani (manoscritto della Biblioteca Vaticana). Sono passati 729 anni dal 31 marzo 1282, che segnò profondamente la storia della Sicilia e di Corleone. Quel giorno, infatti, scoppiò la guerra del Vespro

L'IDEA DI FEDERICO II

(d.p.) Chi era Bonifacio De Camerana, che il 31 marzo 1282 guidò con coraggio i suoi tremila corleonesi nella guerra contro gli Angioini? Lo storico corleonese Giovanni Colletto sostiene che fosse "figlio o nipote" di quell'Oddone De Camerana, che nel 1237, alla testa di una colonia lombarda, ripopolò la città di Corleone, dopo la cacciata degli arabi. In effetti, al contrario di oggi, nell'Italia degli inizi del Secondo Millennio, l'emigrazione ebbe spesso una direttrice Nord-Sud, piuttosto che Sud-Nord. E, in questo contesto, la Sicilia era una delle mete privilegiate dei flussi migratori. Nel 1235, l'imperatore Federico II, passato alla storia come "stupor mundi", concluse la campagna contro gli arabi, cacciandoli dalla Sicilia e deportandoli a Lucera, in Puglia. La Corleone d'allora, in prevalenza araba, rimase quindi spopolata e si avviava ad un lento ma inesorabile declino. Ad evitarlo fu lo stesso Federico che emanò un provvedimento con cui assegnava al suo fedele milite Oddone De Camerana la terra di Corleone, per ripopolarla con una colonia di lombardi. Questi lombardi, di fede ghibellina, quindi fedeli all'imperatore contro le voglie egemoniche dello Stato pontificio, già conoscevano la Sicilia, per aver provato due anni prima a colonizzare Scopello, l'odierna Paceco, in provincia di Trapani. Ma siccome in quel luogo si trovarono esposti alle incursioni dei pirati, chiesero all'imperatore Federico il permesso di potersi trasferire a Corleone. Permesso che egli accordò di buon grado, perché fortemente interessato ad avere in questa città un presidio "amico". Corleone, quindi, nacque a nuova vita grazie a questa colonia di lombardi, che - secondo lo storico medievalista francese Henri Bresc - proveniva dall'Oltrepò pavese. Chi l'avrebbe mai immaginato che, nel cuore interno della Sicilia, esiste un paese di origine "padana"? A testimonianza della presenza di questi antichi colonizzatori, ancora oggi a Corleone esiste la via Lombardia, nella parte alta della città, proprio a ridosso del Castello Soprano. E, ancora oggi, il dialetto corleonese ha una particolare inflessione, che lo fa diverso da quello dei paesi limitrofi, con dei suoni tipici del dialetto lombardo.



VIA LOMBARDA

Così scattò la trappola di via Mortaio

LA SVOLTA. I corleonesi fecero credere che in città non c'era nessuno, ma poi li aggredirono in forze e li ricacciarono...

Cacciati gli angioini da Corleone, Bonifacio De Camerana e i suoi soldati si recarono a Palermo per dar man forte alla rivoluzione. Nell'ambito del patto di fratellanza stipulato con la città di Palermo, chiesero al senato palermitano di essere aiutati nella distruzione del castello di Calatamauro, vicino Contessa Entellina, dove si erano asserragliati i francesi. Questo castello costituiva - come scrive don Colletto - "un punto di appoggio per possibili ritorni offensivi e contrattacchi, una vera minaccia nel fianco dei corleonesi". Il governo provvisorio di Palermo accettò la richiesta dei corleonesi e i due eserciti marciarono immediatamente contro gli angioini del castello di Calatamauro. "Le forze riunite delle due città - scrive ancora lo storico corleonese - agirono risolutamente e, impadronitesi di Calatamauro, vi fecero altra giustizia sommara". Spazzato via il potenziale pericolo,

Bonifacio e i suoi soldati tornarono a Palermo, dove trovarono i vertici rivoluzionari presi da timori ed incertezze, che rischiavano "di spegnere la fiamma della prima ora". Ruggiero Mastrangelo, capo del governo provvisorio, chiese consiglio all'assemblea rivoluzionaria. E proprio allora si alzò in piedi Bonifacio De Camerana che, "con voce possente", gridò: "Ruggiero, io e i miei tremila Corleonesi siamo venuti a vincere o morire!". Queste parole spazzarono paure e incertezze, l'assemblea "sentì vibrare tutta la sua anima e ritrovò se stessa", tanto che deliberò "la continuazione senza quartiere della rivoluzione". La guerra contro i francesi riprese senza incertezze in ogni angolo della Sicilia, concentrandosi infine a Messina, dove c'era il grosso dell'esercito angioino. A quel punto, però, il parlamento siciliano, riunito in S. Maria dell'Ammiraglio, decideva di offrire il

regno di Sicilia a re Pietro d'Aragona, discendente in linea femminile della casata normanna. La guerra del Vespro continuò per circa vent'anni. E, prima di concludersi con una fragile pace, si verificò un altro episodio in cui emerse il grande coraggio dei corleonesi. Siamo nel 1302. L'esercito francese, composto da 700 cavalieri ben armati, pensò di attaccare Corleone per aprirsi una via interva verso il Mediterraneo e per vendicare il sangue angioino che la città aveva versato vent'anni prima. Ma Federico, re di Sicilia, fece in modo che i corleonesi non venissero colti di sorpresa. Inviò rapidamente a dar loro man forte Ugone de Emporiis e Berengario de Intemins, con i loro uomini. E insieme tesero una trappola ai francesi. Ecco come la racconta lo storico don Giovanni Colletto: "La porta settentrionale più vicina al castello superiore si lasciò aperta. Di là i cavalieri fran-

cesi cedettero di poter irrompere e penetrare dentro l'abitato. La speranza di una facile vittoria sorrise... Ma i cittadini dietro i merli delle mura stanno in agguato e ai due lati della porta le truppe regie aspettano pronte il nemico al varco. I nemici irrompono sicuri e vi trovano la morte. Quanti si avventurarono, tanti ne morirono. Dall'alto delle mura piovono pietre e dardi. Nella mischia una donna con un mortaio di pietra o sasso che fosse, uccise il fratello del Duca di Brabante. Anche le donne erano alle mura per l'estrema difesa della patria, come le loro consorelle di Messina. Il tranello era ben riuscito. A ricordo del fatto fu dato il nome di via Mortaio alla strada, dove si apriva la porta...". Visto vano l'assalto, i francesi assediavano la città, ma dopo 18 giorni lo tolsero e si diressero a Sciacca.